UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL PIEMONTE ORIENTALE
“Amedeo Avogadro”

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
Corso di laurea in FILOSOFIA

Tesi di Laurea Magistrale
- STORIA DEL PENSIERO POLITICO -

IL PENSIERO DI PRIMO LEVI TRA NORMA ED ECCEZIONE

Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa Simona Forti

Candidato: Simone Ghelli
N. matricola: 20012041

Anno accademico: 2015/2016

A Simone e Andrea

"God only knows what I'd be without you"

Una delle ragioni principali per cui poche persone comprendono se stesse è che la maggior parte degli scrittori insegnano agli uomini sempre quello che dovrebbero essere, e quasi mai turbano le loro teste dicendo loro quello che sono realmente.

Bernard Mandeville

Indice

Il pensiero di Primo Levi tra norma ed eccezione

Introduzione **1**

PARTE I

GIUDIZIO
DALLA ZONA GRIGIA ALLE TIEPIDE CASE

Capitolo I **17**
Un giudizio possibile
L'estremo è già qui: pensare la sopravvivenza *17*
Il giudizio messo in scacco: la morale della fame *21*
Una domanda fondamentale *28*

Capitolo II **31**
Se questo è un uomo: fenomenologia dell'animo umano di fronte alla necessità
Un "programma" anti-filosofico *31*
La tragedia dell'uomo normale *45*
Una questione maschile *58*
Sul fondo *61*
La fame *75*
La norma iniqua: verso la «zona grigia» *91*

Capitolo III **109**
La zona grigia: «poveri diavoli» sedotti dal potere
Un pensiero che sfida la necessità *109*
Una lunga tregua, ovvero il ritorno alla normalità *114*
La zona grigia: un sistema del privilegio *117*
Intermezzo: visioni complementari *135*
Il privilegio: tra necessità e seduzione *139*
La normalità del male *156*
I confini della zona grigia *183*

Appendice **185**
La fine della zona grigia, solo una tregua? Primo Levi e le politiche della memoria

PARTE II

ANTROPOLOGIA

LA PLURALITÀ DEL VIVENTE

Capitolo I **213**

Una modesta curiosità: l'etologia comparata di Primo Levi

Vana Curiositas *213*

Nel nome della pluralità: l'umanesimo differente di Primo Levi *217*

«Disumanesimo»: una via etologica per l'antropologia *226*

Il «proprio» del vivente: la sofferenza *231*

Il potere dell'antropocentrismo, un privilegio? *237*

L'uomo e il serpente *243*

Intermezzo **257**

Analogia oscena o etologia comparata? Pensare gli animali malgrado l'orrore

Capitolo III **275**

Sporcarsi le mani: il destino dell'homo sapiens faber

L'homo faber e le sue mani *275*

Il lavoro al tempo della polis *27587*

Faussone contro l'animal laborans *305*

Faussone, lo Svedese e Lulù *317*

Colletti bianchi, colletti blu *327*

PARTE III

POTERE

ANTROPOLOGIA DEL SALVATO, OVVERO DELL'UOMO NORMALE

Capitolo I **337**

La dialettica degli opposti

Destini incrociati *337*

L'unità della specie umana: la sopravvivenza di Robert Antelme *340*

La tentazione del bene *351*

Noi non siamo come loro *356*

Capitolo II **371**

Per una dialettica dell'attrazione

I conflitti dell'animo umano *371*

Noi vogliamo essere come loro *385*

Noi, i salvati di Primo Levi *401*

PARTE IV

ETICA

IL GIUDIZIO DEI SOMMERSI

Capitolo I **409**

Il coraggio della normalità

Il momento della verità *409*

Il coraggio della verità: la «vita altra» di Foucault *415*

Anime belle tra dissenso e autonomia *428*

Procacciatori d'affari *440*

Capitolo II **445**

Il giudizio dei sommersi

Quei visi spenti *445*

La violenza inutile *455*

«Io oggi lo giudico» *461*

Capitolo III **465**

Il peso insostenibile della fortuna

Il Sommo elargitore *465*

Epilogo: la fortuna dell'uomo normale *482*

BIBLIOGRAFIA

Opere di Primo Levi **490**

Opere critiche **491**

Letteratura secondaria **492**

Articoli **500**

Introduzione

> Una delle lezioni di Auschwitz è, appunto, che capire la mente di un uomo comune è infinitamente più arduo che comprendere la mente di Spinoza o di Dante.
>
> Giorgio Agamben[1]

> Fare il processo all'uomo non ha senso. L'uomo è un terribile miscuglio in cui si trova tutto. Ci sono savi, matti, carogne, santi. Io mi sono sempre rifiutato di esprimere un giudizio globale sull'uomo. Anche sui nazisti. Per me, l'unico processo che si può fare, e con tutte le cautele del caso, è quello al singolo individuo. […] La situazione è quella che è, e non ci rimane altro da fare che accettarla. Noi siamo appena un dettaglio nella grande macchina dell'universo. E non sappiamo qual è il margine di autonomia che ci è riservato in questa macchina. Possiamo, e dobbiamo, inventarci una morale, e comportarci «come se…», mai però dimenticando che siamo «ospiti» della Natura, e ospiti curiosi che portano dovunque il disordine[2].

Con queste parole Primo Levi sintetizza in maniera efficace la lunga riflessione iniziata nel 1947 con *Se questo è un uomo* e conclusasi quarant'anni più tardi con *I sommersi e i salvati*. Questo lavoro intende ricostruire tale percorso. Dopo un lungo confronto con l'opera di Primo Levi mi sono definitivamente convinto non solo del fatto che per la filosofia sia giunta l'ora, a trent'anni esatti dalla sua scomparsa, di affrontare seriamente il pensiero dello scrittore torinese, ma anche che tale ricerca possa essere il motivo di un accrescimento, di un passo in avanti capace di colmare alcune lacune a mio avviso importanti.

Primo Levi è stato molte cose: un testimone, un partigiano, uno scrittore, un chimico; ciò che però ha rifiutato categoricamente di essere sino alla fine è appunto un filosofo. Della filosofia egli ha sempre diffidato e, a leggere i suoi lavori, non si può non condividere le ragioni del suo sospetto. Al termine di questa ricerca, credo che non sia possibile annoverare la figura di Primo Levi all'interno del *pantheon* filosofico del secolo scorso. Il *modus operandi* dello scrittore torinese è infatti lontano dal procedere dell'argomentazione

---

[1] G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati, Torino 1998, p. 9.

[2] P. Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987* (a cura di M. Belpoliti), Einaudi, Torino 1997, pp. 276-277.

filosofica: per quanto al centro delle sue opere vi siano i medesimi problemi che sin dalle origini attanagliano la riflessione occidentale (il male, l'uomo, il potere e la libertà), nei suoi testi sono tuttavia assenti riferimenti alla tradizione; l'autobiografia e la finzione letteraria si sostituiscono sempre alla concettualizzazione e all'astrazione; infine, la sistematizzazione lascia spazio all'aneddotica, ossia all'analisi dei singoli fenomeni senza dedurre da questi principi universali. Ciononostante, credo che lo scrittore torinese possa essere considerato a tutti gli effetti un *pensatore*, uno dei più grandi pensatori della contemporaneità. Il rigore argomentativo e la lucidità con cui egli ha saputo riflettere attorno alla propria esperienza di prigionia e alle grandi questioni del suo tempo - il nostro tempo - sono tali da fare invidia ai cosiddetti "pensatori di professione". Ricostruire, passo dopo passo, la trama filosofica che attraversa tutte le opere di Primo Levi, dai lavori sulla *Shoah*, passando per l'imponente *corpus* di racconti «fantabiologici», sino alle molte interviste rilasciate nel corso dei suoi quarant'anni di attività, permette di delineare un *movimento di pensiero* che non solo, malgrado il suo carattere frammentario, risulta essere coerente e lineare, ma anche si dimostra capace di superare i limiti e le aporie di molte categorie filosofiche che dinanzi ai drammi del secolo scorso hanno visto venir meno la loro autorità ermeneutica.

All'interno della storia del pensiero contemporaneo, i campi di concentramento non segnano infatti solo la fine della fiducia tutta moderna nel progresso e nella ragione; essi rappresentano inoltre una sonora smentita di molti presupposti filosofici e culturali della tradizione occidentale. Un dato di cui la filosofia, forse per cecità, forse per orgoglio, non ha voluto sinora prendere atto, anzi, a guardar bene, alcuni interpreti per così dire "conservatori" paiono aver addirittura strumentalizzato la portata critica di Auschwitz – ormai più un concetto che un fatto storico – a favore di quelle stesse categorie che proprio all'interno del reticolato del Lager si sono dimostrate infondate e pregiudiziose. Leggere filosoficamente Primo Levi significa appunto confrontarsi con un severo e costante rimprovero: la *Shoah* è stata davvero l'epifania di un male assoluto, radicale e demoniaco? È possibile continuare a pensare all'uomo e alla sua libertà in termini umanistici? Le strutture dialettiche tradizionali del pensiero politico sono ancora in grado di spiegare il rapporto che il soggetto moderno intrattiene con il potere? Infine, quale etica «dopo Auschwitz»? Come impedire il ripresentarsi di simili orrori all'interno della storia?

Certo, la filosofia novecentesca dal canto suo ha provveduto sin da subito a mettere in questione molto del suo bagaglio epistemologico, così come sarebbe altresì un'esagerazione sostenere che Primo Levi abbia avanzato delle risposte esaustive in merito a questi grandi temi. Nulla di tutto ciò. Egli semmai ha proposto un impianto ermeneutico per così dire

“profano”, un approccio del tutto personale, se non addirittura autobiografico, che nondimeno dimostra di possedere un innegabile spessore filosofico-politico. Se è vero però che la filosofia è innanzitutto esercizio di pensiero, prendere seriamente in esame l’opera di Primo Levi, superando così l’uso per lo più didascalico che sinora ne è stato fatto - soprattutto in Italia - può rivelarsi un confronto avvincente e utile per ambo le parti. Di fatto, la filosofia ha senz’altro bisogno di trovare argomenti “nuovi” che l’aiutino a progredire in un mondo che sempre più la sta relegando ad attività inutile e autoreferenziale; dall’altro lato però, anche il pensiero di Primo Levi sembra attendere da molto tempo una critica complessiva. Un compito che spetta appunto alla filosofia, un «sapere secondo» volto a mettere ordine e a chiarificare i contenuti delle altre discipline, tra le quali la letteratura occupa sicuramente una posizione privilegiata.

La divisione in quattro parti non è casuale. Ognuna di esse prende in esame le macro categorie della riflessione leviana: il *giudizio*, l’*antropologia*, il *potere* e l’*etica*. Al loro interno, il pensiero dello scrittore torinese viene messo in relazione non solo con quello di altri importanti testimoni della *Shoah* (Elie Wiesel, Robert Antelme, Viktor Frankl, Jorge Semprún), ma anche con le riflessioni di figure fondamentali della filosofia moderna e contemporanea (Hobbes, Rousseau, Mandeville, Derrida, Arendt, Foucault). Un modo quest’ultimo con il quale instaurare un dialogo proficuo tra Primo Levi e la tradizione filosofica che ho ritenuto essere a lui più vicina. Anche la loro disposizione corrisponde a una precisa esigenza espositiva. Credo infatti che il giudizio emesso dall’ex prigioniero di Auschwitz nei confronti della sopravvivenza stia alla base di un ripensamento radicale e profondo da parte sua della condizione umana. Un pensiero antropologico che rifiuta l’impianto umanista della tradizione e che preferisce essere invece informato dai contenuti propri delle scienze (etologia, astronomia, sociologia ed evoluzionismo). Un’idea di uomo che infine viene calata, in un primo momento, all’interno dello spazio politico alla ricerca di un modello relazionale capace di spiegare il «vizio di forma» presente in ogni società: la divisione degli uomini in *sommersi* e in *salvati*. Secondariamente, tale impianto antropologico viene posto a fondamento di una vera e propria *ermeneutica del soggetto*, attraverso la quale definire le condizioni di possibilità di un’etica individuale e immanente che sappia confrontarsi realmente con il male politico del nostro tempo.

Questo lavoro non intende offrire una tematizzazione esaustiva dell’opera di Primo Levi. Molti sono infatti gli aspetti che necessiterebbero di essere ulteriormente approfonditi. A ben vedere, l’intento di ricostruire la trama unitaria del pensiero leviano è riuscito solo in parte. Per tali ragioni, vorrei segnalare di seguito quelli che ritengo siano i fili rossi che attraversano

le prossime pagine, delle possibili chiavi di lettura che, spero, possano servire da riferimento per futuri approfondimenti. L'obbiettivo che sin dall'inizio mi sono posto è stato infatti molto più modesto: stimolare la curiosità degli addetti ai lavori nei confronti di uno dei maggiori pensatori del XX secolo, nella convinzione che appunto la filosofia abbia sempre molto da imparare da chi filosofo non è.

1. *Filosofia e normalità*. La categoria fondamentale del pensiero di Primo Levi è indubbiamente quella di *normalità*. Nel corso della sua riflessione lo scrittore torinese lo ripeterà continuamente: dentro e fuori dal Lager, la sua attenzione è stata posta sempre nei confronti della *norma*, dell'uomo comune. Una scelta di campo alla quale Levi non verrà mai meno e che, anzi, costituisce l'ossatura del suo pensiero. Un elemento questo che segna la prima importante presa di distanza dalla tradizione filosofica. Quello di *normalità* è infatti un concetto che la filosofia, nel corso della sua storia, ha dimostrato di non saper maneggiare in maniera adeguata, cedendo ogni volta alla tentazione di svilire la *norma* per concentrarsi invece sugli estremi, positivi o negativi, dell'esperienza umana. La *normalità* di cui parla Primo Levi è a un tempo materiale e assiologica: una condizione sociale mediana, che si staglia cioè tra i poli estremi dell'indigenza e, per usare una categoria sociale ormai obsoleta, dell'aristocrazia. Una situazione certamente precaria, ma relativamente tranquilla, dove appunto non si sperimenta né la povertà né il benessere assoluto. L'uomo normale è infatti colui che propriamente "lavora per vivere", colui che ogni giorno, con fatica e compromessi, cerca di mantenere la propria esistenza al riparo dal pericolo sempre incombente del «naufragio». Da un punto di vista assiologico, la *norma* è lo spazio in cui le categorie tradizionali della filosofia morale non trovano cittadinanza: l'uomo comune per definizione non è infatti né santo né diabolico, né eroe né martire; egli è semmai un individuo dotato di un'ossatura morale fragile, le cui azioni solitamente sono ritenute dagli osservatori per lo più innocue, ossia poco determinanti a livello sociale e politico. Nel corso dei secoli, la filosofia ha dimostrato di preferire indagare le gesta di poche e grandi figure, definendo ogni volta la *normalità* come un campo sterile, indifferente, privo di significative personalità. All'opposto, Primo Levi, ha deciso di dare voce a questa zona ordinaria dell'esperienza umana a lungo bistrattata, rivendicando da un lato la pluralità tipologica di cui questa ultima si compone, dall'altro riabilitando sotto l'aspetto etico-politico l'agire dell'uomo comune e, anzi, assegnando a esso un ruolo determinante nella realizzazione o meno di situazioni di dominio. Una mossa rischiosa e

complicata che Levi riuscirà a concettualizzare solo al termine della sua riflessione per mezzo del concetto di *zona grigia*. Le pagine centrali de *I sommersi e i salvati* rappresentano infatti il culmine del suo pensiero politico, dove appunto l'*uomo normale* diventa la figura centrale di cui si compone la scena del male. Come si cercherà di dimostrare, la *zona grigia* può essere considerata una delle formulazioni più convincenti del paradigma della *normalità del male*, un paradigma concettuale che porta avanti le intuizioni arendtiane sulla *banalità del male* e che, anzi, risulta persino capace di colmarne le lacune e le contraddizioni. Infine, la *normalità* per Primo Levi non sta a significare, come invece vorrebbe la filosofia, il terreno dell'indistinto e dell'anonimato; essa è semmai un *valore*, una possibilità data all'uomo comune, per mezzo della quale affermare sé stesso malgrado il contesto sociale in cui da sempre è inserito. Un *valore* che, a detta dello scrittore torinese, si realizza nel *lavoro*, una componente fondamentale, per non dire essenziale, dell'esistenza umana e che la filosofia, dal canto suo, ha invece spesso svilito, esaltando all'opposto l'ozio, la signorile messa tra parentesi della necessità, come condizione di possibilità del pensiero, del cosiddetto «proprio dell'umano». È per tali ragioni che, come si evince dal titolo di questo lavoro, si è deciso di far muovere il pensiero di Primo Levi tra la *norma* e l'*eccezione*: esse rappresentano i poli di una riflessione etico-politica che da un lato vede nel tradimento della *norma*, l'*eccezione*, l'origine del male, dall'altro, rintraccia nell'autonomia umana la condizione di possibilità di un *ethos* che sappia prendere al momento giusto le distanze dalla *normalità* e, con ciò, astenersi dal contribuire alla creazione collettiva del dominio. Insomma, per l'uomo comune farsi carico della propria *normalità* può significare adottare una condotta che, rifiutando il privilegio offerto dal potere, afferma l'esistenza di un valore che accomuna da sempre i molti: l'uguaglianza.

2. *Pensare l'estremo malgrado l'orrore.* L'operazione filosofica più rischiosa tentata da Primo Levi è stata quella di voler pensare Auschwitz, ossia la propria esperienza di *sopravvivenza*, mettendo tra parentesi l'orrore. Anche la *sopravvivenza* risulta essere un concetto difficile da definire. Per lo scrittore torinese, essa non rappresenta solo, come vorrebbe l'esistenzialismo, il confronto con l'estremo dell'esperienza umana, ma anche e soprattutto il venir meno della *normalità*, della tranquillità all'interno della vita dei singoli. Insomma, in quanto pensatore spiccatamente materialista e in forza della propria esperienza in Lager, Levi rintraccia nella sopravvivenza il minimo comun denominatore della condizione umana: un'esperienza in cui l'uomo, ridotto a livello delle sue viscere, è costretto

da un lato a fronteggiare il pericolo costante della morte, dall'altro a soddisfare i propri bisogni biologici in un regime di totale insufficienza economica. La riflessione sulla *Shoah* dello scrittore torinese muove proprio da questo «fondo» di *fame* e terrore. Ciononostante, Primo Levi non ha voluto semplicemente delineare una fenomenologia dell'animo umano di fronte alla necessità. Il suo intento è stato semmai quello di prendere atto dell'assoluta preminenza del dato biologico all'interno della condizione umana, nella convinzione però che l'esperienza della sopravvivenza non si risolva interamente nella *fame*. Sin da *Se questo è un uomo*, lo scrittore torinese ha cercato infatti di porre l'attenzione sul volto per così dire ordinario della vita all'interno del Lager, mostrando in tal modo ai suoi lettori come l'agire umano in condizioni di estrema oppressione, per quanto fortemente condizionato, mantenga in molti casi delle costanti che per così dire tracciano un ponte con la *normalità*. Trattasi invero delle dimensioni estetico-sociali del riconoscimento, del prestigio e della distinzione. Al centro di questa narrazione inedita della *Shoah* vi è la figura ambigua del *salvato*, il protagonista della *zona grigia*. Egli rappresenta l'uomo comune gettato nella bolgia del Lager, costretto perciò a sopravvivere, ma comunque desideroso *ancora* di ottimizzare il proprio *status* sociale. Un tipo umano sul quale pende il giudizio etico emesso da Levi: l'*inutile* ricerca di prestigio da parte dei prigionieri privilegiati è stata ciò che ha contribuito ad aumentare in maniera considerevole la sofferenza de loro compagni sfortunati, i *sommersi*. Un giudizio severo e al contempo rischioso, il quale però non mira tanto a chiudere definitivamente la questione di Auschwitz, quanto semmai a dare inizio a un processo di *normalizzazione* delle dinamiche di potere interne al Lager. Un'operazione delicata che ci porta con un certo sconcerto all'interno della vita di tutti i giorni, dove appunto in ogni momento gli uomini comuni, tramite le loro scelte, contribuiscono alla realizzazione del male politico. Per Levi infatti, ex-prigioniero di Auschwitz, una cosa è chiara: interrogarsi sulle condizioni di possibilità di un'etica di fronte all'estremo è un'operazione filosofica sterile, un mero vezzo intellettualistico. Di fatto, non solo è troppo tardi – come chiedere a chi sopravvive di agire secondo la morale ordinaria? –, ma è soprattutto una «prova» che pochi individui, per lo più santi e martiri, sono in grado di superare. Occorre pertanto agire prima, nella *normalità*, quando appunto la *fame* e la *paura* non sono pressanti, e soprattutto quando la possibilità di un altrimenti etico, di un controfattuale esemplare è ancora aperta e alla portata dei molti. L'uomo normale in fondo non dispone dei mezzi e delle capacità per estirpare il male dal mondo. Il suo raggio d'azione è piuttosto corto, fatto di piccole cose e, a volte, di una sola parola: «no».

3. *Filosofia dei buchi neri.* Se nei confronti della filosofia Primo Levi non ha mai nascosto la propria diffidenza, la scienza è all'opposto l'ambito entro il quale egli si è sempre sentito a suo agio. La caratteristica fondamentale della scrittura leviana è la contaminazione virtuosa tra la propria formazione di chimico e la volontà di riflettere criticamente sulla condizione umana. In altri termini, Levi risponde alla propria vocazione filosofica con la scienza. Questo però non ha significato semplicemente applicare il metodo proprio dell'indagine scientifica all'osservazione della realtà sociale. Certo, trattasi sicuramente dello sfondo epistemologico grazie al quale Levi è riuscito a osservare il Lager con impressionante distacco e lucidità, evitando così le derive dell'estetizzazione e dell'assolutizzazione del male politico. Ciò su cui invece pochi interpreti si sono interrogati sino a oggi è invece il ruolo giocato dalla scienza all'interno del pensiero antropologico ed etico di Primo Levi. Se la *Shoah* ha per così dire frantumato l'impianto umanista della nostra tradizione, stando al quale l'uomo sarebbe un essere – «un esser-ci» - capace di trascendere lo sterile piano dell'immanenza, essa ha comunque concesso l'occasione di ripensare i fondamenti dall'antropologia, muovendo da presupposti di fatto speculari e contrari. L'antropologia di Primo Levi è infatti un pensiero sull'uomo che si nutre di materialismo, di darwinismo e di quella che si è definita *etologia comparata*, ossia una filosofia dell'animalità che, a differenza del dibattito anglosassone concentrato per lo più sul tema dei diritti, affronta il rapporto tra uomo e animale da un punto di vista ontologico. Un pensiero vicino al decostruzionismo dell'ultimo Derrida, ma che Levi informa sulla scorta degli sviluppi delle conoscenze zoologiche e antropologiche. L'*etologia comparata* è infatti una riflessione sulle diverse «forme di adattamento» elaborate nel corso dell'evoluzione da ogni essere vivente. Una pluralità che per così dire rende l'evoluzione una storia orizzontale, egualitaria, e che Levi utilizza appunto per criticare, se non addirittura per confutare del tutto, l'idea umanista della «gerarchia dell'essere», all'interno della quale, come è noto, l'uomo occupa, in maniera del tutto illegittima e autoreferenziale, il vertice. Agli occhi della filosofia, in particolar modo quella esistenzialista, corrente fortemente ancorata all'impianto umanista, l'utilizzo delle conoscenze scientifiche in ambito antropologico è sempre parso un atto illegittimo e svilente nei confronti dell'uomo. Materialismo e darwinismo rappresentano infatti due pericolose derive nichiliste e oggettivanti, a causa delle quali la condizione umana rischierebbe di essere condannata al relativismo e all'indifferenza. Primo Levi non solo ritiene del tutto infondate queste obiezioni, a detta sua fondate più su un postulato teorico che su un dato ontologico, ma è altresì convinto che una riflessione critica sui contenuti delle conoscenze scientifiche possa essere il fondamento di un'antropologia più fedele e vicina alla realtà umana e alla

pluralità del vivente. Certo, anche la scienza, al pari dell'umanesimo, può incorrere in pericolose derive, e di questo Primo Levi è ben consapevole. Tuttavia, il contributo delle cosiddette "scienze esatte" può rappresentare per la filosofia non solo un campo di conoscenze sinora inesplorato, per mezzo del quale colmare un ritardo epistemologico ormai non più tollerabile. Esso può divenire inoltre un orizzonte teoretico entro cui ripensare un'idea di uomo più modesta e rispettosa nei confronti dei suoi tanti «compagni di viaggio».

4. *Servi e signori, opposizione o attrazione?* L'interpretazione filosofica dell'opera di Primo Levi offerta in questo lavoro si concentra in particolar modo sul pensiero politico dell'autore. Lette spesso come un dato sociologico esclusivo del Lager, le categorie di *sommerso* e *salvato* si sono dimostrate essere invece un efficace strumento ermeneutico delle relazioni di potere ordinarie tra gli uomini. La divisione della compagine delle vittime operata nelle pagine centrali di *Se questo è un uomo* ha significato per Levi rompere con una certa tradizione manichea, stando alla quale lo spazio politico si comporrebbe essenzialmente di due fazioni: *noi* e *loro*, i *santi* e i *reprobi*, le *vittime* e i *carnefici*. Un dualismo a un tempo assiologico e sociale: di fatto, la parte debole del rapporto di forza viene sostanzialmente equiparata sempre a quella "buona", mentre, all'opposto, il potente, il "forte", diviene l'incarnazione del male, una «falsa coscienza» che ordina e istituisce un mondo ingiusto e violento. Il manicheismo è alla base di quella che si è definita la *dialettica degli opposti*, uno schema concettuale atto a descrivere l'epico scontro tra i due poli del sistema. Ma quale dialettica può sussistere all'intero di un rapporto di forze impari e antitetico, privo cioè di mediazioni? Lo scontro tra bene e male, tra deboli e potenti, non potrà infatti che concludersi con un netto capovolgimento, per il quale appunto il basso, in forza della sua superiorità assiologica, necessariamente dovrà prendere il posto di chi, sino a quel momento, occupava il vertice. Solo così, gli *ultimi* potranno finalmente istituire un ordine sociale più equo e giusto, contrario cioè ai valori elitari dei precedenti *signori*. La *dialettica degli opposti* sta alla base di alcune delle più importanti riflessioni politiche dell'epoca moderna, tra le quali spiccano l'hegelismo e il marxismo, in particolar modo le loro declinazioni più militanti. Sistemi che, a modo loro, annunciano rivoluzioni e riforme radicali degli assetti sociali esistenti, la cui verità è affidata però a un postulato antropologico privo di un fondamento empirico: il rapporto costante con la necessità farà sì che il *servo*, una volta giunto al potere, non solidarizzi con la condizione del *signore*. Ora, da più parti sembra giungere l'invito alla filosofia a ripensare queste strutture, le quali certamente soddisfano le esigenze teoretiche del pensiero, ma non rispecchiano quella che invece è la complessità della realtà storica e

sociale. Gli sviluppi contemporanei della sociologia e dell'antropologia suggeriscono infatti di prendere in considerazione l'esistenza all'interno del corpo sociale di dinamiche per lo più attrattive e imitative, stando alle quali non sarebbe più possibile sostenere l'esistenza di tipi umani differenti che, a seconda della loro condizione, si definiscono per mezzo di nette contrapposizioni. Esse paiono invece argomentare a favore di una soggettività per così dire universale, comune a tutta la gerarchia sociale, al cui interno coesisterebbero pulsioni differenti che determinano un agire di fatto contradditorio. È per tali ragioni che la riflessione di Primo Levi può rappresentare per la filosofia un importante contributo. La *zona grigia* può essere letta infatti come una delle più convincenti confutazioni della *dialettica degli opposti*, un pensiero capace di maneggiare la complessità dello spazio politico senza ridurla alle strutture semplificanti offerte dal manicheismo. Le dinamiche relazionali interne alla compagine delle vittime segnalano infatti l'esistenza di una *dialettica dell'attrazione*, stando alla quale la parte debole del rapporto di forza non rappresenta necessariamente l'incarnazione della virtù; proprio perché debole, essa si dimostra invece costantemente attratta da modelli sociali che, giungendo a essa dall'alto, permettono appunto ai più di replicare, anche solo per mezzo di simulacri, lo stile di vita seducente di pochi privilegiati. Una struttura dialettica che vede aumentare il proprio potenziale critico se trasportata fuori dai tetri confini del Lager, ossia all'interno della *normalità*, dove l'uomo comune si dimostra non tanto il depositario di valori universali quali l'onestà e l'uguaglianza, bensì un soggetto che, con tutte le sue forze, cerca di allontanarsi dal fondo dei *sommersi* e di trovare la propria *salvezza* lassù nei piani alti del potere.

5. *Il cielo vuoto sopra di noi.* A trent'anni dalla scomparsa, Primo Levi mantiene intatta la sua fama. Negli ultimi anni si è addirittura assistito a una vera e propria riscoperta della sua opera, grazie alla quale la costringente etichetta del testimone sta gradualmente lasciando spazio all'immagine di un autore poliedrico che, come pochi, ha saputo riflettere sui «vizi di forma» della società contemporanea. Oggi lo scrittore torinese è perciò considerato unanimemente un grande pensatore morale, autore di pagine indimenticabili capaci di stimolare i più alti principi della nostra coscienza civica. Tuttavia, credo che nel corso degli anni il suo pensiero etico sia stato ricondotto con una certa facilità alla tradizione umanista occidentale, fraintendendo così molto del suo reale significato. In altri termini, ci piace pensare al Primo Levi de *Il canto di Ulisse*, all'uomo che dinanzi all'estremo riacquista la propria dignità per mezzo del libero pensiero. Se così fosse, la testimonianza offerta da *Se*

questo è un uomo conterrebbe una delle dimostrazioni più convincenti della capacità tutta umana di trascendere l'immanenza, di andare cioè oltre la cosalità della condizione animale. Insomma, l'esperienza storica della *Shoah* invererebbe l'umanesimo, vale a dire sarebbe la prova fattuale di una narrazione antropologica millenaria che la nostra cultura e, con essa, la filosofia hanno sempre posto a loro fondamento. Queste letture, a mio parere, non solo tendono a semplificare di molto la portata reale dell'etica leviana, se non addirittura a strumentalizzarla; esse, ne sono convinto, rappresentano anche la volontà esplicita di non fare davvero i conti con il pensiero dello scrittore torinese. Per gli spiriti più "conservatori", un confronto serio e radicale con l'umanesimo elaborato da Primo Levi potrebbe risultare infatti amaro e sconcertante. Opere come *Se questo è un uomo*, *Il sistema periodico* e *I sommersi e i salvati* contengono sia una netta presa di distanza dall'idea trascendente della condizione umana sia, conseguentemente, la formulazione di un'etica chiaramente *atea* e immanente. Troppo spesso Primo Levi viene definito un pensatore convintamente laico e agnostico: etichette per così dire "politicamente corrette", capaci cioè di non urtare con la sensibilità religiosa dei più e, per dirla con Peter Singer, con l'orgoglio specista della cultura umanista. Senza rinunciare alla propria vocazione poetica, Primo Levi ha saputo utilizzare il *corpus* empirico offerto dalle scienze per elaborare un *umanesimo differente* o, per usare le sue parole, un «disumanesimo» capace di prendere definitivamente congedo da un'idea di uomo ormai iperbolica. Quella tratteggiata dallo scrittore torinese è un'immagine più modesta del cosiddetto *homo sapiens*, una piccola verità che oggi, in un'epoca che vede tornare prepotentemente il «sacro» all'interno del dibattito pubblico, potrebbe persino risultare scomoda e dissonante: siamo esseri finiti, brevi parentesi di un universo le cui leggi, malgrado la nostra volontà, ci tengono inchiodati allo "sterile" piano immanenza. La dimostrazione è data non tanto dal fatto che inevitabilmente, come recita la conclusione de *La zona grigia*, il «treno» arriva prima o poi per tutti, ricchi e poveri, uomini comuni e individui straordinari. Per quanto evidente, la morte è una dimensione che l'uomo comune tende a estromettere completamente dal proprio *range* di possibilità; d'altronde, ce lo insegna proprio l'esperienza del Lager: senza una simile rimozione nessuno di noi sarebbe in grado di sopravvivere in questo mondo. A rammentarci costantemente il carattere finito dell'esistenza è semmai la *sofferenza*, nostra e altrui. Secondo Primo Levi, soffrire significa patire forze che sovrastano di molto la capacità umana di contrastare il corso degli eventi; un'esperienza di degradazione, fisica e mentale, che, contrariamente a quanto sostenuto dagli esistenzialisti, non apre ad alcuna trascendenza. Il «fondo» non rappresenta infatti l'ora del riscatto, bensì il momento della *vergogna*, il luogo in cui diventa evidente l'essenza materiale

dell'essere umano. Una verità che il tepore della *normalità* tende a farci dimenticare, illudendoci appunto di essere "speciali", "unici", destinati a qualcosa di superiore. Insomma, se messa alla prova dalle dure leggi del cosmo, l'esistenza umana, il nostro peregrinare "qui e ora" su questo pianeta, si scopre limitata, impotente, un nulla ammantato di superbia. Dietro a queste leggi non si nasconde però alcun «macchinista». Nessuna Provvidenza, soprattutto «dopo Auschwitz», sembra governare le vite degli uomini. Il cielo sopra di noi è vuoto, è burrascoso, è imprevedibile. Siamo soli in questo piccolo angolo dell'universo. Per contrastare un destino così infausto non ci restano altro che le nostre mani e il nostro ingegno, «miseria e grandezza dell'uomo». Fortuna permettendo.